



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso cinquantesimo terzo. Della verità dottrina, e della vita.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A **D I S C O R S O****CINQUANTESIMOTERZO.**

Della verità della dottrina, e della vita.

ECCE ENIM VERITATEM
dilexisti.

B **L** fauio silenzio e l'accorto parlare non arriuanò all'alto merito, nè all'onorato titolo di cristiana, * ò di mortale virtù, se con prudente verità e con l'ità del discreto sapere non s'accompagnano. **E** certo è singolare beneficio di Dio, e del par- virtù rara d'vn'huomo l'auere, come lare d'ff- già disse Biante, gratia nel tacere, & ficacia nel parlare, virtù c'è gli huomo- ni il Cielo col mezo d'vna discreta prudente verità largamente comparte, affinche tacendo l'huomo non sia vn muto stimato, e parlando non sia tenuto vn matto, tacendo non impedisca gran bene, e parlando non stuzzichi e desti graue male, tacendo non paia all'altrui peccato indulgète e còsentiente, e parlando non effasperi, & isdegni il peccatore, tacendo nõ abbia in bocca vn colpeuole non che duro, & amaro morso, e parlando non abbia più d'vno stimolo a' fianchi troppo ardente, & indiscreto. Et è bene il douere, che come due cose sono che fanno gli huomini dalle bestie differenti, la ragione e la fauella, così tra gli huomini gli vni souastiano a gli altri, e col beneficio del ragioneuole, * & opportuno parlare tutti sopra facciano, si che il parlare non solamente facci de' paesi, dell'inchinationi, e de' costumi, ma anco del più e del meno ragioneuole differenza. Per la cui degna

& efficace possanza vn'Apostolo affomigliò la lingua ad vn freno, con che i più rabbiosi Leoni si domano, & i più indomiti caualli piaceuolmente s'addestrano. & ad vn fuoco quantunque picciolo che non è selua si grande nè bosco si folto nè colto si largo, nè campagna si spatiosa che in breuissimo spatio non incenda, s'è tempo non vi si ripara e prouede. Ma come l'huomo seruire si debba della lingua tacendo, ò parlando, come della fauella col saggio magistero della prudente verità tirando, ò allentando le redini, siamo già in strada per dirne, sotto titolo della verità della dottrina, ch'è l'altra verità a Dio diletta, & io chiamo di dottrina, non perche debba al presente discorrere contro a quelli che insegnano errori, e seminano si corrotta semenza, onde germogliano poi l'eresie, * ma per rispetto di quelle verità, che scambievolmente deuonsi insegnare e scoprire a' Catolici, senza punto dissimulare il male gli vni de gli altri, la quale tutto che comunemente a tutti conuenga, è nondimeno più de' Prelati, de' Sacerdoti, Confessori, e Predicatori, de' capi di famiglia, de' padroni di famigli, e de' Signori di vassalli propria, i quali esser deuono sopra le greggie alla lor fede commesse vigilantissimi, come quelli che anno per esse da rendere a Dio stretto

stretto conto, e de' quali Iddio come di bocca per intimare a gli altri il suo volere seruesi, che perciò il Romano Clemente chiamò i Sacerdoti bocca del Signore, e per quel ch'è scritto in Malachia, Labia Sacerdotum custodiunt scientiam. perloche fece Cristo quella conclusione. Qui vos audit me audit. Qui vos spernit me spernit.

In tre maniere si può arriuare a ben praticare la verità della dottrina col parlare, col tacere, e con l'accordare i fatti e le parole insieme, come puote in quest'istesse guise si può contrariare parlando, tacendo, e contraddicendosi, sicche sieno questi tali ora lodati, * ora mutoli, & ora a se stessi contrari, de' primi e de' secondi leggasi Gregorio nel Pastorale. Parlando dunque l'huomo à questa verità s'opponne, s'egli auuene che lodi il male ò vituperi il bene, vitio tanto da Santi biasimato, e dalle scritture condannato, e che tanto fa sdegnare Dio, c'as il male, uendo detto Dauid, Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur, soggiunse, Exacerbauit Dominum peccator, e tanto da gli huomini perseguitato, Qui dicunt impio iustus es, maledicent eis populi, & detestabuntur eos Tribus. perche dichiarando Grisostomo quelle parole dell'Apollolo, Qui talia faciunt digni sunt morte, non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus, dice che più grauemente peccano, e sono spesso più i lodatori che i commettitori dell'iniquità, gli approuatori che i fautori del male seueramente puniti. E possono di questa dottrina più ragioni addurre. La prima è che chi fa il male, il più delle volte il fa per fragilità, * e mentre egli pecca conosce che pecca, condanna il suo peccato, & egli per esser peccatore a se stesso dispiace, tutto che l'faccia la natura fragilità incappare, e la veemenza della tentatione precipitare, ma chi sfacciatamente il male, & il fatto loda, fallo con animo affatto corrotto, La seconda

chi fa il peccato ne fa vno, ma chi l'approuua molti, perche l'approuare ne tira dietro vn grande stuolo, perloche la Scrittura lo vā in sì varie guise appennellando, e tirando, e scuoprelo per doppio. Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant. Per mentitore, Visionem mendacem, & diuinationem fraudulentam, & seductionem cordis prophetant vobis. Per adulator, onde Esaia il chiama coda, e Salomone, Blandimenta linguæ. Per prestigiatore, che fa strauedere, mostrando vna per vn'altra cosa, sicche scambia le tenebre con la luce, l'amaro col dolce. Per seduttore, e per ingannatore pur per bocca d'Esaia. Per traditore non men che Giuda, che perciò ne' Prouerbi, frodolenti baci gli s'attribuiscono. Che s'ò io a dire? questi son quelli che macchiano il peccato re con quell'olio, diche pregaua Dauid Dio che non lasciasse spruzzarlo, Oleum autem peccatoris nō impinguet caput meum. Essi irretiscono gli huomini, che perciò è scritto, Homo qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus eius. Essi mortalmente impiagano, facendo come dice Geremia della lingua vn'arco, Extenderūt linguam suam quasi arcum mendacij, & indi scoecano auuelenate frezze, che l'anime spietatamente trafiggono, Molliti sunt sermones eius super oleum, & ipsi sunt iacula. Essi rispingono gli huomini, danno loro vn mortal crollo, e son cagione che si scauezzino il collo, perloche è scritto, Erunt qui beatificant populum istum seducetes, & qui beatificantur precipitati. Finalmente pazzi & adulteri sono da Geremia chiamati, & io ne dirò appresso la ragione. La terza perche chi fa'l peccato è come vna madre che partorisce vn brutto figlio, e poi non l'alleua, * ma lo dà alla budrice, & i lodatori impongono l'vfficio di nutrire, perche porgono le poppe e'l latte delle lodi al peccatore, & al mortale sono della per seueranza e dell'ostinatione cō l'adulatione,

Sal. 6r.
Gere. 14

Esa. 7.
Prou. 28

Esa. 5.
Esa. 9.
Prou. 27

G

Sal. 140

Prou. 29

Gere. 9.

Sal. 54.

Esa. 9.
Gere. 23

3. Ragio

H

tione, quasi con nanna l'allettano, che perciò si spesso fa Salomone del latte de' peccatori memoria, Si te lactauerint peccatores ne acquiescas eis, & troue, Vir iniquus lactat amicum suū, & ducit eum per viam non bonam, e di nouo, Ne lactes quemquam labijs tuis. E per conto del sonno dice Ezechielle, Qui consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersa aetatis ad capiēdas animas. La quarta è partecipare nel vizio e farsi de' tristi compagno, perche come dice Agostino, se lodano amano, se amano partecipano, o gran pazzia, ch'essi vogliano adosso tirarsi vn peccato di cui non anno nè vtile, nè diletto, come il facitore auuto. La quinta perche adulterano la virtù, percioche chiunque fa il peccato non biasima già la virtù à quello opposta, ma nella sua riputatione e grado lasciala, sà ch'ella è migliore e più del vizio lodeuole, * e non ha si corrotto giudicio che stimi il vizio virtù, al contrario fa (come accennò Basilio) il lodatore, egli chiama il discoloro faceto, il dissoluto ciuile, l'auaro parco, il prodigo liberale, l'audace magnanimo, il temerario forte, il rimesso pietoso, lo sdegnoso zelante, il tardo graue, & il precipitoso sollecito. In fine si brutto è questo mestiere, che S. Geronimo l'assegna all'eretico, perche come de gli eretici dice S. Paolo, Per dulces sermones seducunt corda innocentium, così di questi dice Esaià, Erunt qui beatificant seducentes, & è così in vero, perche s'egli no loda no di cuore il vizio, non son punto da gli eretici differenti, se simulatamente e per qualche disegno, non lasciano d'essere doppi, bugiardi, seduttori, adulatori, traditori, e dell'anime micidiali.

K Secondo si contrauiene a questa verità tacēdo, mentre parlare si douerebbe. con gran giudicio Socrate ottimo Maestro del columato vivere, * Tre cose ne' suoi seguaci ricercaua, Prudentia in mente, Rossore in viso, e silentio

in bocca, percioche tutto c'ogn'vna di queste tre cose da perfectissima rara, e lodeuole sia, nondimeno debbano ancora essere vnite & accoppiate insieme, e scambievolmente aiutarfi per potere ciascheduna di loro toccare l'alto segno della morale perfectione. La prudenza dunque è fida scorta di tutte quante le virtù, & all'vmana vita regola e legge prescriue, però adopera per suo dimestico sugillo il silentio, di cui s'altri benche pazzo per sorte si seruisse, farebbe senza dubbio sauiο, e di prudenza alunno riputato, tanto egli è di lei proprio e familiare. Appresso il silentio c'vgualmente le proposte e le risposte schiua appena si lascierebbe intendere, e parrebbe affatto mutolo, se l'onesto rossore non gli seruisse di nuntio, e di piano interprete, che con voce mutola e con mutolezza (per dir così) vocale, or dicesse, or tacesse, dicesse qualche il modesto silentio coprirebbe, tacesse ciò che l'ardita lingua con vitupero scoprirebbe. Finalmete il focoso rossore farebbe da se stesso vizio e vergogna se non fusse di silentio ornato, e da prudēte ragione moderato, e solamente per bello & onesto minio delle virtù adoperato, ma perche questo sugillo del silentio è non di rado alla prudenza innolato, e spesso da scrupolosi, da timidi, adulatori, infingardi, cupidi, & altre ree persone, come da tanti falsari adulterato e corrotto, Vediamo ora qual tacere sauiο e prudente, quale sciocco e biasimeuole sia. Nel vestire del Sacerdote che Rationale iudicij chiamauasi & era agiusta di colletto da donna, era intra l'altre cose in quella parte che innanzi al petto quasi fermaglio pendeva scritto Doctrina & Veritas. Era egli riquadrato per dimostrare che'l Sacerdote deue sapere discernere tra'l vero e'l falso In credere, tra'l beue el'male in operare, e per quest'istesso lo scritto diceua Doctrina, & Veritas, a che pare che facesse la chiosa S. Paolo con dire, Vt potens fit in doctrina falsa contradicentes arguere, Veritas

per

Prou. 1.
16 24.
Ezc. 13

4. Ragione.

Ago. sopra Sal.
134

5. Ragione.

I

Basil. nel Sal. 61.
Greg. 2. p. past. c. 9.

Geron. nel lib. 1. cont. Pelag. c. 9.
Rom. 16
Esa. 9.

Secundo si ratifica tacēdo.

K
Socrate
tre cose
ricercaua ne' suoi seguaci.

Silentio
sugillo
dell'apud
denza.

Rossore
nuntio &
interprete
del
lentio.

L
la
de
4.

Qual
letio
lodcu
le, qual
biasime
uole.

Gr
la
del
ca.
Ez

per giouamento proprio. Doctrina per
 utile altrui, perciò Malachia disse, La-
 bia sacerdotis custodiunt scientiam, la
 custodia non per serbarla, ma per
 seruirsene, come di manna à suo tēpo,
 c'altrimenti generarebbe mordaci ver-
 mini del cui acuto dente temè chi dis-
 se, Veh mihi si non euangelizauero, &
 vn'altro che'l sentì di fatto, Veh mihi
 quia tacui, e chi prouò il danno gridò,
 Quoniam tacui inueterauerunt omnia
 ossa mea la custodia non per guar-
 darla sempre ma per douerla à suo tē-
 po dire, Sapiens tacebit vsque ad tem-
 pus, Bonus sensus vsque in tempus ab-
 scondet verba illius, altrimenti non da
 fauio, ma da mutolo farebbe, Est tacēs
 non habens spiritum loquelæ. & est ta-
 cēs sciens tempus apti temporis, &
 vno farebbe riprensibile e danneuale,
 come disse Dauid, Obmutui silui à bo-
 nis, & dolor meus renouatus est, che in
 questo proposito Agostino interpreta,
 e l'altro grandemente lodeuole, Et la-
 bia multorum narrabūt sensum illius.
 Ne solamente il dire, ma il gridare an-
 cora fū ad Esaia comandato, Clama ne
 cesses, quasi tuba exalta vocem tuam,
 annuncia populo meo scelera eorum.
 però Quā clamoris vocem, direbbe S.
 Gregorio, daturus est præco mutus; *
 come farebbe cosa ridicola dire corrie-
 ro zoppo, e scorta cieca, così è trōbet-
 ta mutolo. Et egli conofca quanto grā
 male sia il tacere ou'è l'obbligo di parla-
 re, à questi segnali, primo perche altro
 nō farebbe che lasciare di difendere e
 d'aiutare un huomo che stesse per pre-
 cipitarsi e scauezzarsi il collo, ò per ef-
 ferè da' nemici preso & ucciso, à questo
 fine dichiara S. Gregorio quelle paro-
 le d'Ezechielle, Non ascendistis ex ad-
 uerso, nec opposuistis murum pro do-
 mo Israel, vt staretis in prælio in die
 Domini, Voi non vi siete per difesa del-
 la greggia opposti, con libertà di dire
 per fare a' peccati & a' demoni che cō-
 tra Dio guerreggiavano contraffo; nō
 così quell'altro che diceua, Dominus
 dedit mihi linguam eruditam, vt sciam

sustetare eum, qui lapsus est verbo. Se-
 cōdo è tirare sopra di se le lappole de'
 peccati altrui, com'è sentenza di Grego-
 rio, Peccatum subditi culpa esse præpo-
 siti si tacuerit, reputatur. e però fū mi-
 nacciato ad Ezechielle, Si non annun-
 tiaueris iniquo iniquitatem suam * fan-
 guinem eius de manu tua requiram.
 Terzo questo è acconsentire all'altrui
 peccato come Bernardo c'insegna, Si-
 lere cum possis arguere, consentire est,
 e la Scrittura, Nō oderis fratrem in cor-
 de tuo, sed publicè argue vt non habeas
 super illo peccatum, ilche dichiara San-
 Tomaso sù quelle parole di S. Paolo a'
 Romani, Non solum qui agunt, sed qui
 consentiunt facientibus. percioche in
 due maniere puossi al male acconsenti-
 re, ò dirittamente con dar fauore ò cō-
 figlio, di che fū ripreso Giosafatto, che
 con l'empio Acabbo fece lega, Impio
 præbes auxilium, & his qui oderunt Do-
 minum amicitia iungeris, & idcirco
 iram Domini merebaris. ò con lodare
 il male. Laudatur peccator in desiderijs
 animæ suæ, & iniquus benedicitur,
 Ouero indirettamente quando si lascia
 di riprendere ò d'impedire il male nel-
 le guise possibili, perche non si faccia,
 massimamente quando l'huomo è per
 vfficio tenuto di farlo, e però il peccato
 de' figliuoli fū ad Eli lor padre imputa-
 to, E S. Paolo riprese alcuni saui gentili
 perche tutto ch'eglino non adorassero
 gl'Idoli, non faceuano a gli altri che
 l'adorauano contraffo, * nè gli s'oppo-
 neuano, & è regola canonizzata, che A-
 gentes & consentientes pari pœna pu-
 niuntur. Finalmente questo è vn am-
 mazzare l'anime, e son quelle parole di
 S. Gregorio tremende Tot occidimus,
 quot ad mortem ire quotidie tepidi &
 tacentes videmus. Or che farestū ad vn
 cane, se postolo in guardia d'vn tuo po-
 dere non afsannasse, nè abbaiafse, ma
 accarezzasse i ladri: ò ad vna sentinel-
 la d'vna rocca, che vedèdo appressarsi
 il nemico, e scalare anco le mura, non
 gridasse? così appunto chiama Iddio i
 Superiori, che mancano in questa par-
 te,

Gre. nel
 Pom. 11.
 in Ezecc.

O
 Ezecc. ca.
 3. & 33.
 Ber. nel
 serm. de
 Natiu. S.
 Io. Bap.
 Leui 19.

Rom. 1.

2. Par. 19

Salm. 9.

1. Re. 4.

Gregor.
 Om. 11
 in Ezecc.

Esa. 56

te, s'è in nelle cieche, e cani mutoli, i quali pur sotto questa similitudine sono in Ezechielle di morte minacciati.

Ezec. 3.
& 33.
due dub
bi cōtra
l'uidet
to.

Quì mi si potrebbero due cose opporre, la prima che pare che balterebbe d'auantaggio ad vn huomo di gouerno, essemplarmente viuere, e con la vita come con mutola voce la mala vita de' suoi riprendere, massime c'oggi di la

Q

correttione e la verità sono odiose, * e feco recano amarezza, e l'altra che l'Ecclesiaste dice, Tempus tacendi tempus loquendi, e se fù mai tempo di tacere, ora è desso, quando il parlare graueamente offende, diche ci dona Iddio il lustrissimo essemplio, il quale non sempre sgrida il peccatore, ma molte volte tace, così dice egli nel Salmo, Hęc fecisti & tacui, così in Esaia, Tacui, semper filii, patiens fui. anzi del suo tato tacere Abacuc fortem nte marauigliato grida, Taces impio deuorate iustiorum se, à che breuemente risponde si che'l ben viuere, deue trà l'altre auere ancora questa mira, per potere l'altrui mala vita ripredere senza poter essere di nulla rimprouerato, onde disse

Prospero, Nihil suffragatur bene viuere, si mala tacendo non corrigas, quia ad hoc sanctè viuendum est, ne dicta euacues contrarijs factis. contentarsi della propria iustitia è vn vestirsi di quell'abito sacerdotale, Sacerdotes tui induantur iustitiam, ma lasciare d'insegnare e di correggere altrui, è vn esser si dimenticato di metterci nel lembo i sonagli o le sonanti campane della dottrina, come Iddio comandò, e non auerci * le mela granate d'ardete e perfetta carità. Questo sarebbe auer fuoco, ma non attaccarlo a gli altri, solo lasciare di soffiarlo, auer le palle, & l'arcobugio per far colpo, ma non tirare per mancamento di poluere. & è debole schermo lo scufarsi con la grauezza e durezza della correttione, graue e duro è pure il martello, ma s'ei così non fusse, dice Grisostomo, non direbbe le cose torte, non formerebbe vasi d'argento, e d'oro, c'anco per

Gris. nel
Omil. 6.
ad Phil.
lip.

questo chiamò Iddio la sua parola martello, Nunquid non verba mea quasi ignis & quasi malleus coterens petras? Il tempo poi è l'occasione di tacere se còdo che determinano Geronimo, Gregorio & Agostino non è infingardagine, nè adulatione, nè temporale interesse, nè paura di maledicenza o di vergogna, nè altra sorte di mondano timore dicèdo Iddio, Accinge lumbos tuos, surge, loquere ad eos, nè formides à facie eorum, nec enim timere te faciam vultum eorum. & in Ezechielle come interpreta Gregorio mostra che nè per onore * che ci s'offerisca, nè per dispregio che si tema, si dee tacere, e perciò seruesi del paragone del diamante e del felce, vno prezioso e l'altro vile, Vt adamantem, vt silecem dedi faciem tuam, ma l'occasione di tacere sia la discretione, mentre si conosce di non far frutto, oue sieno i peccatori incorrigibili, e che Nolut intelligere vt bene agat, anzi per nõ emendarli turansi l'orecchie, si che si può (dice Isidoro) dire di loro Ciuitates Austri clausæ sunt. in somma offeruisti quel di Gregorio, Discretus in silentio, utilis in verbo, con considerare, chi, à cui, che, quando, come, e quanto parli, perche quando qualunque di queste circostanze mancasse, tempo sarebbe non di parlare ma di tacere, perche si rectè offers, rectè autè nõ diuidis peccasti, retta è l'oblatione quando si fa il bene, e contra'l uizio si grida, ma non si diuide bene se in ciò discreti non siamo, le sudette parole sogliono alcuni allegare come prese dal Leuitico nel secòdo capitolo, in questo modo ecò l'istesso sentire l'adduce Gregorio sopra Ezechielle, Ricardo sù la Cantica, * e San Bernardo nel Sermone de Obedientia discreta, tutto che così nõ si ritrouino in quel luogo & alcuni come dice il Maestro le fanno fondando in quell'obligo c'auuano gli antichi di bruciare parte dell'oblatione, e parte per porzioni uguali tra' Sacerdoti distribuirli, non occorre imaginarsi nuove isposizioni, perche quelle parole son

Gene. 21
Tépo di
tacere.
Ger. 21
3. c. Eze.
Gre. nel
pass.
Agost.
nel li. di
50.
Omi. 7.
Gene. 21
Gre. nel
Omi. 10
sopra E.
zzech.
Ezec. 3.
Sal. 34.
5.
Isid. nell
3. d. fan
bon. 10
44.
Geron.
Gre. nel
la 2. pa
del pal
cap. 4.
Omi. 11
sopra E.
zzech.
Leuit.
8.
ne re
R.
Ric. nel
ca. 34.
la can
T

fon prese dal quarto capitolo del Gene
 si, oue la volgata legge Nonne si bene
 egeris recipies, dalla quale varia la
 Caldea e l'Ebreja, ma la Greca de' Settā
 ta legge come è detto, così anco Gero-
 nimo nel libro delle traditioni Ebreje
 sopra il Genesi, Grisostomo, Ambrogio,
 & Agostino, Nonne si rectè offeras non
 rectè autem diuidas, peccasti, quiesce,
 ad te conuersio eius, & tu dominaberis
 illius. per vigore di queste circon-
 stāze di parlare, s'accorda bene quella
 apparente contraddittione nelle parole
 di Paolo mentre egli dice a Tito, Ar-
 gue cum omni imperio, & a Timoteo
 il contrario, Argue in omni patientia,
 perche in amendue i luoghi considerò
 * egli la persona del dicitore, & à Tito
 huomo facile e mansueto mette vno
 stimolo a fianchi per destarlo, & accen-
 derlo dicendogli, Cum omni imperio,
 a Timoteo acceso già e feruente mette
 quel freno, In omni patientia. il che
 pure offeruare si deue atteso la persona
 e'ode, s'ella è flemmatica ò iraconda,
 & atteso il tempo del parlare se'l delit-
 to è in flagranti ò raffreddato. & il quā-
 to, perche più sopporta vna lunga dice-
 ria vn mansueto che vn impatiente.
 Quest'istesso insegna Sā Basilio a Con-
 fessori, ch'essi altrimenti debbono sde-
 gnarsi con vn huomo pio, altrimenti
 con vno non curante e sprezzatore.
 Similmente auer debbono l'occhio al
 quando, e nō gridare sù'l principio del
 la confessione, ma in fine, affincbe sbi-
 gottito il penitente non passi più oltre
 e lasci di dire il rimanente ricordisi ch'
 egli tiene il luogo di colui a cui fù det-
 to, Occide & manduca, e non spregi
 quantunque immòdo niuno, imiti Pao-
 lo che si faceua Omnibus omnia per
 guadagnare tutti. Finalmente come
 abbiamo noi il parlare da gli huomini
 & il tacere da Dio appreso, * così e for-
 za che da lui il tempo e l'occasione di
 tacere impariamo, perche s'egli tace il
 fa perche sà il tempo di tacere, e l'utile
 che può dal suo tacere all'anima veni-
 re. onde Plutarco scrisse vn'operina da

fera Numinis vindicta, e dà delle
 lunghe tardanze del gastigo bellissi-
 me ragioni. ma io dico di più che se
 bene egli talora tace e dissimula, ta-
 l'ora si fa anco intendere ch'egli dissi-
 mula e tace, e fa conoscere al pecca-
 tore ch'egli ha del suo demerito con-
 tezza, ma per all'ora tace, affincbe
 sapendo egli questo s'arrossisca di mol-
 tiplicare i peccati, e di non preueni-
 re egli stesso il suo gastigo, poiche il
 giudice tanto tollera e tarda. Di que-
 sta sorte di dissimulatione seruiſſi Ido-
 dio con la sinagoga dicendo Mentita
 es & mei non es recordata, neque
 cogitasti in corde tuo, quia ego ta-
 cens, & quasi non videns. ecco di-
 ce Gregorio Tacuit, & quod tacuerit
 manifestauit. anzi dirò di più, che
 mentre egli par che taccia grida infie-
 me. Onde in Osea s'affomigliò al
 Tarlo, Ego quasi tinea Ephraim,
 & quasi putredo domus Iuda, perciò
 che come le legna e le vesti col tarlo
 insensibilmente si consumano, così e-
 gli il silentio gastiga il peccato, & il
 peccatore consuma. Quasi tinea &
 putredo quanto non in propria per-
 sona, ma a terza e quarta generatione
 lo gastiga. Quasi tinea & putredo,
 come quando non lascia c'vn auaro si ser-
 uo dell'acquistato, ò non gli dà erede,
 quando fa c'vn lasciuo lungamente ser-
 uendo non aggradisca, e c'vn'ambitio-
 so, ottenuto l'vssicio, lunga staggione
 cercato, a niuno sodisfaccia, Quasi
 tinea, & putredo, quando con lo stesso
 peccato, col dispiacere, col pericolo,
 col timore, e col rimordimeto che feco
 porta lo gastiga. Quasi tinea, & putredo
 perche tuttoche paia che Iddio non ag-
 graui sopra il peccatore la mano, egli
 nondimeno è con le funi del suo pecca-
 to stretto, & aspramente flagellato, e
 se mentre egli, quasi tinea, & putredo
 romoreggia non è vdito, griderà ap-
 presso in guise più orribili, quasi Leena
 Ephraim, & quasi catulus leonis do-
 mui Iuda, ilche sarà perauentura più
 presto di qualche altri pēsa, laqual pre-
 stezza

Esa. 57.

Gre. nel
la 2. par.
del pass.

c. 10.

* Osee 5.

Y 100

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

A A

- Z** stezza e velocità ci accénarono* (come notò Geronimo) i Settanta sotto nome di Pantera che in vece di Lionessa, ch'è nel testo Ebreo, misero, e non pensimica quale vno che per auere Iddio detto, *Quasi catulus leonis*, e per essersi ad vn leoncino paragonato ci accéni men grande il castigo, perche sotto questa parola v'è nascosto molto di peggio, che se leone detto auesse, percioche come il leoncino allora, che comincia a gustare del sangue è più per la nouità fiero, e più per non conoscere ancora il pericolo audace, perche non auendo esperienza dell'insidie e dell'vmane forze, teme meno, & ha più ferme più acuti
- Gioh 4.** enò ispùtati e logori i dèti, onde Gioh per dir qualche cosa più grande disse, *Dentes catulorum leonum contriuisi*, Questi pure che s'inganno di non sentire il dente del tarlo, son minacciati in
- Ger. 5.** Geremia così, *Percussisti eos & non doluerunt, attriuisi eos, & reuenerunt accipere disciplinam, indurauerunt facies suas supra petram, & noluerunt reuer-*
- A a** *ti, Idcirco percutiet eos leo de sylua, * lupus ad vesperam vastabit eos.*
- Alla verità della dottrina s'opponne la contraddittione della vita. *Isid. nel lib. 3. de sum. bo. c. 45.* Terzo si contrauiene alla verità della dottrina con la contraddittione della vita, quando con le parole i fatti non s'accordano, cagione assai frequente, per la quale ò si lascia di fare la correzione, ò facendosi è inutile (come dice Isidoro) & inefficace, perche parlar bene e mal viuere altro non è che di sua stessa bocca condannarsi, e molto della riputatione della correzione difalcare, com'è sentenza d'Agostino.
- Agost. in sent. 10. 3.** di Cristo è scritto, *Cæpit facere & docere*, *Renuntiate quæ audistis & vidistis*. Menandro antico sauiò, i cui versi sono stati fatti degni della sacra penna e della diuina lingua di Paolo, giudicò che i costumi e non le parole persuadono, ma non disse tutto, percioche anno certamente i costumi maggior persuasiua, ma sono ancora le parole necessarie, in quella guisa che la battuta e le voci formano vna dolce musica. Cristo affomigliò la sua legge al saltare ò
- al ballare, *Cecinimus vobis & non saltastis, lamentauimus & non planxistis*, perche questa è vn'arte c'anzi con la pratica, che con le regole s'impara. Citharizando finus citharedi, come disse Agostino dell'orare, che meglio con l'vso che con l'arte s'impara, in questa scuola orandò e non filosofando si vien dotto, in quella guisa c'vna madre meglio insegnarebbe il suo bambino a masticare ò a caminare, con farlo provare or l'vno or l'altro, ch'elia con auuise con regole non farebbe, percioche sarebbe vana fatica il dire, ferma ò figliuolo il piè sinistro, e comincia col piè destro à muouerti, accompagna le gambe col fianchi, seguendo con tutto il corpo, perche malageuole sarebbe intesa non che vbbidita. Il fuoco meglio s'accende con accesi carboni, che con l'acciaio e con la pietra focaia, onde Paolo, *Non tanquam aerem verberans, sed castigo corpus meum*. Abbisi la lode in bocca, e la spada in mano, parlisi e taglinsi insieme, insieme si fauelli e si colpisca, dicasi in somma con efficacia, *Laus in gutture & gladij ancipites in manibus eorum*. Piaccia a Dio che possa ciascheduno di noi in fine dell'vfficio ò della sua vita dire* quelle parole, *Non subterfugi quominus annuntiarem vobis omne consilium Dei, mundus sum a fan guine omnium, per lo che couiene che noi replichiamo spesso quella preghiera. Ne auferas de ore meo verbum veritatis.*
- Siegue che noi diciamo della terza verità che chiamato abbiamo della vita, perche sieno d'accordo la lingua e'l cuore. Io mi stupisco dello sciocco e temerario ardire ò vero ò ritrouato ch'egli sia, di quel severo sindaco dell'opere altrui, da gli antichi chiamato Momo, il quale come di cosa niuna meno che delle sue si curasse, e tutto a sindacare gli altrui fusse volto & intento, disse gran male del sommo architetto dell'vmana fabbrica, per ch'egli fatto l'auesse senza porte,
- e fine-

le finestre d'ogni intorno serrata, onde scorgere si potesse quãto d'entro nell'animo passaua, che s'egli fusse stato vero filosofo, come fù bugiardo Iddio, aurebbe conosciuto che bastaua in vece di spalancate porte, e di sbadate finestre, la parlante lingua, per fare ageuolmete vedere tutti i segreti cãtoni del cuore, tãta è sì naturale e stabile trà ambedue

Dd l'vnione, * che se la lingua non fusse dal cuore gouernata, non d'huomini, ma di Gasse, di Piche, e di Pappagalli ella farebbe, e se'l cuore non auesse per tut-
Parago ni del cuore e della lingua.
Cimanno la lingua, egli non farebbe in questa comunanza dell'huonio Signore e Rè, ma ifelice prigioniere, cõ il trettissimo diuieto di non trattare nè conuersare con veruno. il cuore è'l Rè, la lingua l'interprete, il cuore p'scriue le leggi, la lingua è'l trombetta che le pubblica, il cuore dà le sentenze per etorie di uita e di morte, la lingua l'intima, il cuore è la vena della sanità e del morbo, la lingua il polso per conoscerlo, il cuore la zecca oue le buone e le falsificate monete si battono, la lingua spende e dalle fuori, il cuore è la sorgente dell'acque or chiare or turbate, la lingua è la gora d'l canale che le spande, e per tutto le corriua: il cuore l'ardente fucioa oue l'arme di giustitia e d'iniqumta si lauorano, e si forbiscono, la lingua queste merci spaccia e baratta. ma non si può negare che come tal'ora il cuore alla lingua contradice, * così spesso la lingua disdice al cuore, tanto è potete il vizio, e tanto ingiusto il costume, che rompe la lega ch'esser dourebbe perpetua d'ambedue, e turba il diritto ordine di natura. però andiamo mostrando come si debbano mantenere d'accordo per debito di natura, di ragione, e di legge, la verità detta della dottrina cõ quest'altra della vita.

In tre cose consiste la verità della vita.
Or questa in tre cose à mio sentire consiste, nell'intelletto, nella mano, e nella lingua. Nell'intelletto per conto del giudicio, nella mano per l'opera, nella lingua per le parole. nell'intelletto perche non sia falso il giudicio, nella

mano perche non sia l'opera simulata, e nella lingua perche la parola nõ sia bugiarda. queste tre p'fettioni accoppiò in quelle poche parole il Profeta, Qui loquitur veritatẽ in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua, nec fecit proximo suo malum, oue è degna cosa da notarsi, ch'efsẽdo proprio della lingua il parlare, e del cuore il meditare abbia nondimeno il Profeta i mestieri iscambiato, & attribuito il parlare al cuore & il meditare alla lingua, perche come quã dice, * Qui loquitur veritatẽ in corde suo, dice altroue, Lingua mea meditabitur iustitiam tuam, Os iusti meditabitur sapientiam. E certo con gran ragione, perche al parlare deue il cuore concorrere, & andargli innanzi il meditare, & il meditare non si può se non con lo strometo della lingua palesare, la lingua dunque parli di cuore, & il cuore alla lingua della sua pienezza comunichi, Vt ex abundantia cordis os loquatur, & Fructet cor verbum bonũ, come à questo proposito queste parole Geronimo allega & ispone. Or torniamo da capo al giudicio della mente, questo esser deue retto, donando à ciascheduna cosa il suo debito peso, e giustamente misurandola, siche le temporali giudichi vili, e l'eternie nobili dõde ne nasceranno degni effetti, Il dispregio del mondo, Oĩa arbitratũ sum ut stercorea, Il desiderio ardẽe del Cielo, Inuenta una pretiosa margarita dedit omnia sua, & cõparauit eam, il barattare ogni cosa per Dio, Quid mihi est in cõglo, & à te quid voluit super terrã? Il ferrare gli occhi alle cose basse e caduche, * & aprirgli alle sourane, & eterne, Nõ contemplantibus nobis quæ videntur, sed quæ non videntur: quæ enim videntur tẽporalia sunt, quæ non videntur æterna, In somma il conuertirsi e cambiarsi tutto l'huomo, e l'ordinarsi una nuoua creatura, siche come dice Agostino tutto e totalmente l'huomo si riuolti, e ciascheduna parte di lui abbia il suo grado appũto come all'ossa secche uedute dal Profeta Ezechielle auuene,

Sal. 14.

Ff Sal. 34. & 36.

Sal. 44. Ger. a Princ. l. Qual' esser deue il giudicio dellamẽte.

Filip. 3.

Mat. 13

Sal. 72.

2. Cor. 3

Gg

Agost.

Eze. 37.

auenne, c'all'entrare dello spirito, cia
 scheduno mossesi, & andossene al suo
 luogo, Ossa ad ossa vnumquodque ad
 iuncturam suam. Si che l'onor di Dio
 ch'era stato concuato, sul capo si ri-
 ponga, e l'onor del mondo, che prima
 p' corona seruina, si getti a' piedi, le co-
 ste del cielo ch'erano state sinistre, e sti-
 mate vili, passino alla destra, e le terre-
 ne alla sinistra si trasportino, nè per al-
 tro che per la sola necessità dalla natu-
 ra si stimino. gli altrui fatti si gittino
 dietro le spalle, e la vita nostra innāzi à
 gli occhi ci stia. Ossa ad ossa vnumquod-
 que ad iuncturam. Appressò questa ve-
 rità richiede rettitudine d'opera, e pri-
 ma che l'operazione esterna e l'interno
 giudicio ò l'intentione trà se * si rispon-
 dano. Opus, dice Gregorio. in publico,
 & intentio in occulto, Siche l'opera sia
 de genere bonorum, e l'intentione ret-
 ta, l'opera frutto di buona semenza, e
 nõ corpo senz'anima, percioche Iddio
 non solamente l'opera, ma molto più
 l'intentione risguarda, ch'è à guisa di
 quel filo, col quale la rettitudine e l'v-
 guaglianza dell'esterna fabbrica dell'
 opera si misura. S. Tomaso esplica quel
 le parole di Giobè Abominabatur me
 vestimenta mea, così, per Vestimenta
 l'opere esteriori, secòdo quel detto di
 Matt. 7. Cristo, Veniunt ad vos in vestimentis
 ouium, lequali dicòsi all'ora abbomina-
 re alcuno, quādo quel di fuori cò quel
 di dentro nõ s'accorda, ma l'esteriore
 mostra sembianza di giustitia, e l'inte-
 riora sono iniquè. Onde è regola d'Am-
 brogio, Non attendit Deus quantū, sed
 ex quanto, quantum intendis, tantum
 facis. ilche deuesi con la Chiesa del Ve-
 retr. Di scouo Parigino intendere, in quell'ope-
 re che per vigore dell'intentione cam-
 biare si possono, * e non in quelle che
 ma' e da se stesse sono, com'è il rubare
 & il mentire. Ma s'offerisce quì graue
 difficoltà, onde nasce che la mala inten-
 tione l'opera che da se stessa buona sa-
 rebbe corrompe ò contamina, come il
 digiunare per vanagloria, e la buona
 intentione non può far semper buona

l'opera, che da se stessa è cattua, come
 il rubare per far limosina, massime che
 vediamo Cristo non far differenza d'
 efficacia e di virtù trà la buona e la ma-
 la intentione, anzi parlarne con tanta
 vguaglianza, come se la forza d'ambede-
 due fusse vguale, Si oculus tuus nequā
 est, ecco la cattua intentione, totum
 corpus tuum tenebrosū erit, ecco l'o-
 pera cattua. Si oculus tuus simplex
 fuerit, Ecco la buona intentione, to-
 tum corpus tuum lucidum erit, & ec-
 co pure buona similmente l'operatio-
 ne. Ond'è dunque che facendo vn'ope-
 ra da se stessa buona, com'è il digiuna-
 re, ma pensando di far male, ella si con-
 tamina, & al contrario rubando vno,
 ma pensando di far bene, l'opera non si
 rettificata, & oue la mala intentione può
 l'opere buone infettare, la buona non
 può sanare le cattue: S. Bernardo dop-
 po vn lungo discorso, * risponde così,
 che maggior forza anno due mali c'vn
 sol bene, oue dunque vno faccia be-
 ne pensando di far male, vi si ritruo-
 nano due mali, l'intentione cattua e
 l'errore inganneuole, & all'ora la fe-
 de con la quale egli opera ha due vi-
 tij, è mala & è falsa ò erronea, Et omne
 quod non est ex fide peccatum est,
 e perciò tutta l'opera è corrotta. ma
 doue l'huomo faccia male pensando
 di far bene, v'è solamente vn bene,
 ch'è l'intentione, il rimanente e tutto
 ò falso ò malo, e perciò quel solo lieui-
 to buono dell'intentione non ha tanto
 caldo, nè tanta forza d'ismaltire ò di
 trasmutare il doppo male dell'opera.
 doue è l'intentione buona cio' c'altri
 pensi di far bene, essendo l'opera cattua,
 troppo è grande la dissomiglianza,
 & In a symbolis non est facilis trans-
 mutatio, ma doue giudichi di far male
 tutto che l'opera buona sea, v'è gran
 somiglianza, come tra'l male e l'erro-
 re, & In symbolis facilis est transmuta-
 tio. Io mi seruirei in questo proposito
 di quella volgata massima del grā Dio-
 nigi, * che Bonū constat ex integra cau-
 sa, malum verò ex defectu vnus circū-
 stantiæ,

II. La
 rettitudi-
 dine del
 l'opera.

H h

Gio. 6.

Matt. 7.

Nõ quā

to ma

da quā

to.

Gugl.

nell. de

Rettr. Di

uin. ca.

46.

Ii

Perche

ba mag

gior for

za lama

la che la

buona i

tentione.

ch'ansu.

statię, onde per essere l'opera tutta buona istimata, non basta che pensi l'huomo di far bene, ma richiedesi ancora che nõ vi sia errore, ò inganno, ma bõta e verità dell'opera, non così per lo male, per cui basta che sol'vna cosa mächì, come farebbe l'intentione buona, ò la verace cognitione, affinche sia tutta l'opera non buona, ma mala giudicata, perche l'occhio da tenebre impedito, e d'errori ingombrato, e che Dicit bonum malum, & malum bonum, semplice non è perloche conuiene, dice S. Geronimo, per bene e perfettamente operare, che per la strada di mezzo, e per la battuta si camini, d'onde se l'huomo trauiā, poco importa che a destra ò a sinistra declini, percioche è greco proverbio Acrotites itotites extremitates æqualitates. e come il pensare di far male facendo bene è declinare alla destra, così il pensare di far bene facendo male è declinare alla sinistra, nè cura, dice Cassiano, il Diauolo più di questo che di quell'altro estremo, purchè dal sentiero di mezzo ci distolga. * Finalmente chi dubita dice il Nazianzeno che più ci voglia per rettificare il male che per corrompere il bene? Modicum fermentum totam massam corrumpit, e che più malageuole sia con molto dolce indolcire poco amaro, che con poco amaro corrompere molto dolce? e come Conclusio sequitur debiliorum partem, secondo insegnano i Loici, così oue l'intentione sia buona, e l'opera cattiuā, la conclusione tutta è cattiuā, perche siegue la più debil parte, cioè la malicia dell'opera, e nõ la bontà dell'intentione. e come Partus sequitur vèrre, cioè la madre che è la più debil parte, così oue sia buona l'intentione è cattiuā la materia, il parto dell'opera cõ la materia, come cõ la più debole s'attiene. Appresso si richiede che non si mentisca con fatti, quandoche non solamente con la lingua e con le parole, ma anco con la mano e con fatti, come s'è altroue detto, si possa dire bugia, e nella Scrittura si ritroui fare & opera

re bugia. seruira per essemplio quel che S. Gregorio ne' Dialogi scriue, * di quei due che simularono d'essere poveri & ignudi per truffare Isaacco Monaco, e farsi da lui riuestire, il quale auendo in il spirito conosciuto ch'egli nõ riposto aueuano nella selua dentro vn buco d'vn albero i lor panni, fattoli segretamente prendere, loro gli appresentò, e scuopri la lor bugia non di parole ma di fatti, e rimproverò loro la simulatio ne, così spesso l'arte con arte scherzita. e qualunque volta l'huomo faccia cosa della sua professione di Religioso, ò di Prelato, di Vergine ò di Vedoua indegna, dice si con fatti mentire. così Eleazero non volle simulare di mangiare immonda carne per non mentire con l'opera, e far cosa della sua generosa vecchiaia indegna, ò eterna opera c'alla fede del cuore contraria parese, perche Corde creditur ad iustitiam, ore autem fit confessio ad salutem. Finalmente questa verità nella bocca consistè ch'indi sia dato bando alla bugia, & è ben ragione che trà gli huomini che sono d'vn'istesso corpo membra, vno non procuri d'ingannare l'altro, Deponentes omne mendacium, Loquimini veritatem, quoniā sumus inuicem membra, * perloche primieramente non lece dir bugia ne con parole, come la dissero le Racogliettrici à Faraone, nè con fatti come fè Dauid mentre alla presenza del Rè Achi pazzo s'infuse, che bugia chiamolla Geronimo, e ciò per niun fine, nè pure per saluare la vita altrui, com'è dottrina d'Agostino. Appresso è lecito ascondere la verità, come fè Abramo chiamando la sua moglie sorella, e Samuelle mostrando d'esser'ito à sacrificare, mentre n'andaua per vngere Dauid. Terzo non solamente lecito ma molte volte è debito ascondere la verità, e per non auerlo fatto Doego Idumeo grauemente peccò, & vn pastore che scopri Barbara vergine che fuggiua la persecutione del padre. & in vn Pino ascolta, gliela mostrò, fù per diuina vendetta, egli con la

Ephes. 4
Nn
Ose. 7.
Gere. 8.
Greg. li.
3. c. 14.

2. Mac. 6

Rom. 10
3. Verità della bocca.

Come sia lecito ascondere la verità.

Efes. 4.
Oo

Exod. 1.

1. Re. 21.

Gero. sul

2. sup.

Gal.

Ago. li.

2. con.

men.

Gen. 12.

1. Re. 21.

Barbara

verg.

sua greggia in falso cambiato. Conchiu-
 Aquil. desi dalla sudetta dottrina, che non fo-
 nelli. 2. no le parabole bugie, ma artificiose ve-
 rità, come fù quella di Natano à Dau-
 de, e che non sono le figure bugie, per-
 Pp. che anno la verità nel significato, * co-
 Gen. 27 me fù quella di Giacobè per la primo-
 Giud. 9. genitura. che le favole d'anno Apolo-
 go non son bugie, come quella di Gio-
 tano de gli alberi ridotti à cōsiglio per
 vn Rè, e pur quella di Demostene à gli
 Attenses, de' lupi che riuersauano tutta
 la cagione della nemicitia. che cō le pe-
 core aucuano sopra i cani, referita da
 Isidoro nell'Etimologie. Che l'equiuo-
 cationi non son bugie, quando à men-
 te altrui non si risponda, purchè ciò ne
 sempre, nè d'ordinario, nè per ogn'oc-
 casione à tutto pasto si faccia, ma solo
 per cagione di gran bene, ò per cessare
 gran male, come Atanagi per suo scam-
 po, e S. Francesco per saluare la vita al-
 trui feciono. Sich'elie ci seruano nō per
 cibo e nutrimento, ma per medicina,
 nè per comune medicina, ma in estre-
 mo bisogno, come dell'Elleboro disse
 Cassan. Cassiano. E pur ciò intendesi quando
 coll. 17. non siamo in tempo, & in occasione di
 c. 17. cōfessare la religione, e la fede, perche
 all'ora senza maschera, e smantellata-
 mente professare si deue il vero. Nè
 quando siamo innanzi à giudice che
 legittimamente ci essamini, perche tra-
 lui e' reo l'obbligo di dire il vero è vgua-
 le, egli al reo, & il reo à lui. Però è si
 corrotto e malignato il mondo, * che
 Qq. potressimo dire, Corruit veritas in pla-
 Ela. 39. tea. nelle piazze, nell'officine, ne' tribu-
 nali per tutto è la verità conculcata, e
 però si imperiosamente l'ingiustitie re-
 gnano, auuenga ch'ella sia della giusti-
 tia e di tutto l'umano commercio sal-
 do sostegno, onde sono i bugiardi co-
 me inconvertibili & ingiusti di grauif-
 simo supplicio meriteuoli. Demostene
 fauiamete giudicò nelle sue Filippiche,
 non men degno che falsifica le parole
 Ie paro che chi corrompe le monete, di notabi-
 le e le le gastigo, cō che egli pare che volesse
 simili. le parole con la pecunia paragonare, è

certo con ragione, perche come da vn'
 istessa borsa cauanfi diuerse forti di mo-
 nete, piccole, grosse, di poca valuta, di
 molto pregio, di buon peso, ritondate,
 intiere, così dall'istessa bocca parole
 graui e leggiere, di grande e di piccol
 pregio, di giusto e di manco peso, ono-
 rate e villi, e se lo sborsare il denaro gio-
 ua à chi'l dà & à chi'l riceue, anco le pa-
 role proferite sono parimente al dicitore,
 & all'ascoltatore gioueuoli, * se la
 bontà ò la falsità del metallo dal suo-
 no, anco la virtù e la malicia d'vn'huo-
 mo spesso dalle parole si conosce, se dal
 l'impronta si congettura oue sia la mo-
 neta battuta, e pure l'huomo oue nato
 & alleuato, v'fato & ammaestrato sia
 dalle parole. se diuersamente i poveri e
 i ricchi, i nobili e i vili spendono, e chi
 piccole e basse, chi grosse, e ricche mo-
 nete, chi quattrini e chi argento & oro,
 anco i sauij & i plebei diuersamente
 parlano, e chi con grauità e prudenza,
 chi con leggerezza & à caso. se le mo-
 nete sono diuerse, e l'istesse per tutto
 non si spendono, ma secondo la diuer-
 sità de' paesi e de' dominij, pur le parole
 esser debbono alla diuersità de' circos-
 tanti, e delle conuersationi accomo-
 date, se le pecunie son potentissime per
 recare ad effetto ogni disegno, anco le
 parole sono efficacissime per persuade-
 re ogni gran cosa. Ambedue sono stro-
 menti & arme per ogn'affare, per ogn'
 impresa, per muouere e persuadere, per
 scambiare i cuori delle persone, per sol-
 leuare & acchetare le congiure & tu-
 multi per islongare & accortare le liti,
 p' mitigare lo sdegno de' giudici e de'
 Principi, * per istupidire i birri & i
 ministri di giustitia, affinche non esse-
 guiscano come già si vide ne' soldati da
 Maria e da Cianna per uccidere Mar-
 cantonio mandati, & in quei ministri
 degli Ebrei comandati à prender Cri-
 sto, i quali abbandonorno l'impresa, e
 ritornarono stupiti gridando, Nun-
 quam sic loquutus est homo. onde è
 ben degno di maggior gastigo il bu-
 giardo che'l monetario, quello falsifica

le naturali, e questi artificiali monete, quello la pecunia da Dio ordinata, que sti la ritruouata da gli huomini. e degno è certo di stupore ch'essendo tanta somiglianza tra la parola e la pecunia, e di tanto maggior importanza la parola nel cuore stampata, che la pecunia nelle zecche battuta, veggansi nondimeno gli huomini in pagare si ritenuti, & in parlare si sciolti, in ispendere i danari si scarfi, & in dar parole si liberali, si considerati in dar fuori la moneta, che innanzi di spenderla la voltano e riuoltano, la mirano e rimirano più volte per nò errare in pregiudicio proprio, *e si imprudenti in proferire le parole, che l'anno prima dette che pensate. si mal contenti e dolenti se per disgratia perdono la pecunia, e si trascura

ti e non curanti dopo l'auere malamente parlato. Perloche conuiene che con sommo affetto spesso quella profetica preghiera replichiamo, *Pone Domine custodiam ori meo & ostium circumstantiæ labijs meis.* Anzi che noi ferriamo strettamente la bocca, e la chiauue di lei e dell'uscio del cuore al Creatore consegniamo, perch'egli à suo talento l'apra e ferri. egli l'ha dell'orecchio, onde disse vn Profeta, *Dominus Deus aperuit mihi aurem, ego autem non contradico.* Egli l'ha pure dell'occhio, il perche disse Eliseo, *Aperi Domine oculos huius, vt videat.* abbila anco della bocca, e con noi faccia come con Mosè al quale disse, *Ego ero in ore tuo doceboque te.* torniamo dunque à ridire, *Pone Domine custodiam ori meo.*

Sal. 140.

Esa. 50.

4 Reg. 6

Essod. 46



Dd 2 DI-